

#BENI CULTURALI

Durante l'ultimo corso di ripetizione del Consorzio protezione civile Regione Lugano Campagna, alcuni militi hanno continuato il lavoro per allestire e ampliare l'«Atelier della memoria». Un progetto nato quasi vent'anni fa e che a oggi raccoglie una sessantina di interviste ad anziani che illustrano come fosse la vita dalle nostre parti fra gli anni venti del Novecento e il secondo Dopoguerra.



MILITI AL FRONTE per non perdere la memoria

Nel secondo Dopoguerra, e forse anche prima, le guardie di confine avevano l'abitudine di «pelare» i contrabbandieri. Tagliare loro i capelli in modo da poterli agilmente riconoscere nel caso fossero stati di nuovo presi in castagna, affinché non potessero dire «no, guardi, è la prima volta che faccio questa cosa». È un ricordo tutto sommato innocuo in relazione a quegli anni di confine poroso, specie rispetto ad altri - c'è per esempio chi evoca con tristezza l'uccisione nei boschi di tre contrabbandieri, «ammazzati come cani nei monti, poveri diavoli» - ma che permette di farsi un'idea di come fosse la vita qui un secolo fa.

Con una particolarità: sono parole da ascoltare ancora prima che da leggere. Vale a dire ricordi evocati dalla viva voce di chi quel periodo l'ha vissuto, attraverso una sessantina di interviste - rigorosamente in dialetto - effettuate dai militi del Consorzio protezione civile Regione Lugano Campagna, servizio Beni culturali e raccolte nell'Atelier della memoria. Interviste ad anziani svolte in oltre quindici anni (e che non si limitano al tema del contrabbando, anzi) e in parte rese disponibili a chi volesse ascoltarle su un apposito sito internet, recentemente rinnovato nella grafica e di agile consultazione (atelier.pciluganocampagna.ch). Interviste tuttora in corso: ne sono appena state effettuate altre sette.

Nella sessantina di interviste realizzate finora si parla di contrabbando, tradizioni religiose, feste di paese, tensioni fra Comuni vicini, caccia e pesca, guerra, lavoro nelle fabbriche e nei campi.

La squadra giusta per il progetto giusto.

Unicum in Svizzera nell'ambito della Pci

Se la prima intervista risale ormai al 2007 - all'astanese Assunta Bacchetta, che tra le altre cose evoca le usanze dei soldati polacchi internati in paese durante i primi anni quaranta del Novecento - l'idea di realizzare quello che poi diverrà l'Atelier è ancora più antica. Bisogna tornare al 2002 e spostarsi in Molise, dove la Pci Lugano Campagna era intervenuta a seguito di un violento terremoto per aiutare le autorità locali a mettere in sicurezza alcuni beni culturali. È qui che Luigi De Micheli la espone all'attuale comandante del consorzio, il tenente colonnello Claudio Hess. Il quale, alla prematura scomparsa dell'amico, decide di rendere realtà il suo sogno, peraltro scontrandosi con alcune iniziali ritrosie interne, come spesso capita a progetti inediti, in primis per la necessità di creare un budget: «Per acquistare il primo registratore, che oggi varrà una ventina di franchi, avevo dovuto chiedere tre offerte», ricorda oggi Hess con un sorriso.

Decisivo in ogni caso è poi stato il saper identificare i militi giusti a cui affidare il progetto. Persone come Damiano Robbiani, Nicola Arigoni e Olmo Giovannini che nel civile lavorano in ambito archivistico, dialettale e storico; o come Pietro Bernaschina e Lorenzo Buccella, volti noti della televisione che hanno prestato servizio raccogliendo le testimonianze sul campo; o come ancora Andreas Zumthor, programmatore che dall'inizio si occupa del lato informatico delle cose e, non da ultimo, è l'autore del sito internet del progetto, come detto recentemente rinnovato. Diversi di loro lavorano all'Atelier dacché esso esiste o quasi.

La squadra giusta per il progetto giusto: «Una volta identificato chi vi avrebbe lavorato la cosa è esplosa», ricorda Hess. Tanto che dal 2015 è stato istituito un corso di ripetizione annuale dedicato proprio a curare e arricchire l'Atelier di nuove testimonianze. Il progetto è un unicum a livello svizzero nell'ambito della Protezione Civile.



Storie di vita, eccezionali e non

Andando più nel concreto, di cosa è composto l'Atelier? Di storie di vita, eccezionali e no. Di impressioni di un mondo che adesso non c'è più e il cui ricordo sbiadisce con il passare degli anni. E della ferma convinzione che anche la cultura immateriale vada preservata, perché è conoscenza che arricchisce. Questo si traduce, a lato pratico, nella sessantina di interviste di un'oretta a persone anziane - alcune nel frattempo decedute - residenti nel territorio servito dal Consorzio Lugano Campagna. Anziani a cui è sostanzialmente stato chiesto di raccontarsi. Ne sono nate conversazioni sui temi più disparati: dal contrabbando citato in ingresso - uno dei temi più presenti, a testimonianza della rilevanza che ha avuto, quantomeno nella memoria di chi l'ha vissuto - passando per le tradizioni religiose, le feste di paese, le tensioni fra Comuni vicini, la caccia e la pesca, la Seconda guerra mondiale, il lavorare nelle fabbriche di orologi, e molto altro ancora. Conversazioni che «aprono uno squarcio nella vita quotidiana dagli anni venti al secondo Dopoguerra e che vanno a comporre il nostro patrimonio culturale immateriale», come si legge sul sito internet.

In questo senso da qualche anno è in vigore una collaborazione con il Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, che di suo ha pure un archivio delle fonti orali che risale agli anni Ottanta, probabilmente uno dei più ricchi della Svizzera. In parte, appunto, le interviste sono state raccolte sul sito dell'Atelier, dove è possibile fare una ricerca per Comune o per tema.

